

Il libro

Enrica Ferrara interni di famiglia tra Dc e caso Moro

di **Silvio Perrella**

Come nelle poesie, in *Mia madre aveva una Cinquecento gialla* (Fazi Editore), il titolo e l'incipit del romanzo coincidono quasi del tutto, a voler dire al lettore: mettiti comodo, ecco che comincia una storia, apri bene gli occhi e l'immaginazione, fatti guidare dal tempo verbale dell'imperfetto.

● a pagina 13

Il libro

Enrica Ferrara interni di famiglia durante il caso Moro

di **Silvio Perrella**

Come nelle poesie, in *Mia madre aveva una Cinquecento gialla* (Fazi Editore), il titolo e l'incipit del romanzo coincidono quasi del tutto, a voler dire al lettore: mettiti comodo, ecco che comincia una storia, apri bene gli occhi e l'immaginazione, fatti guidare dal tempo verbale dell'imperfetto, che io autrice userò dispiegandone le potenzialità narrative e facendone la musica mutevole del mio errare. È così che Enrica Ferrara chiama a raccolta i suoi lettori, mettendoli subito sull'avviso che di automobili ce ne saranno due: "Mio padre aveva un'Alfetta blu", si legge all'inizio del secondo capitolo, "che è la macchina dei camorristi, almeno secondo mamma. Papà le diceva che si sbagliava: erano poliziotti e politici a comprarla. Lei alzava le spalle: Non c'è nessuna differenza, gli rispondeva". E da subito una cosa è anche un'altra cosa. Saranno due anche i nomi di chi si prende l'onere di tessere la trama del libro: Gina Carafa, figlia di Mario e di Sofia e sorella di Betta, che presto sarà costretta a esclamare: "Ma quale Gina e Gina! Non mi chiamo Gina, io! Mi chiamo Enrica Coffey!". Enrica, proprio come l'autrice del romanzo! Ma non pensiate di trovarvi dinanzi a dei semplici giochi illusionistici. L'evidente bravura di chi scrive questo notevolissimo romanzo d'esordio va a scavare in una materia difficile, a volte straziante, dove sono necessari coraggio e lungimiranza e soprattutto

capacità di mettersi in gioco senza mai perdere in ironia e in guizzi della lingua.

Mario Carafa, il padre di Gina e Betta, il marito di Sofia, è insieme un personaggio e un uomo in carne e ossa che nella vita reale ha preso il nome di Angelo Ferrara (1940-2001) e che da impiegato del Banco di Napoli ha visto intrecciare la sua difficile esistenza a quella della Democrazia cristiana ai tempi del delitto Moro e del sequestro Cirillo e ha subito colpi e contraccolpi, scegliendo dopo un'accusa infamante la strada della latitanza, che per ben sette anni lo ha tenuto lontano dalla sua famiglia. Detto nella maniera più semplice possibile, Angelo Ferrara e Mario Carafa sono i padri sia di Gina sia delle due Enriche, quella reale e quella immaginaria; e quel che più conta sono l'emblema di un'assenza, di una vita ambigua, ma anche dell'amore che ha saputo suscitare nella figlia; amore primario e indefinibile, una sorta di lava esistenziale sempre pronta a esplodere e a lasciare scie incandescenti.

E va detto che l'invenzione che rende felicemente narrativo il libro di Enrica Ferrara è la voce di Gina; la voce di una bambina che spesso se ne sta su un piede solo come una gru, intelligentissima, amante delle parole, sempre pronta a tradurle e a farle esistere a modo suo, lettrice innamorata di Tom Sawyer, scrittrice potenziale già da bambina. Gina è più piccola di Betta e questo le permette, anche nei rapporti con la mamma (anch'essa un personaggio al quale è difficile non affezionarsi), di essere sempre un passo indietro, di mischiare stupore a intelligenza e di far deflagare, quando è necessario, la mistura di allegria e disperazione che corrono sottopelle all'intero romanzo. Enrica Ferrara, che negli anni ha lasciato Napoli per trasferirsi a Dublino, dove insegna letteratura al *Trinity College*, si affida al Leonardo Sciascia di *L'affaire Moro*, dove "la verità potrebbe essere stata generata dalla letteratura", per tenere sempre in movimento la porta girevole che muta la finzione in realtà e



viceversa.

Va dunque tenuto conto che la scrittrice in carne e ossa è una donna che ha lasciato il suo paese, ha fatto sua un'altra lingua, e da una vicinissima lontananza, usando una voce antica e nuova, cerca di districarsi con la figura di un padre insieme ambiguo e premuroso e con la storia di un paese e di una città dove chi dovrebbe prendere il ruolo della classe dirigente troppo spesso è solo una classe digerente, fatta di irresponsabili di truffatori di mezzecalze; dove la contiguità tra legale e illegale è continua; e dove soprattutto - come anche nel delitto Moro -, non si riesce mai a venire a capo di una verità che sia davvero limpida e condivisa.

Gina, alle prese con Papaone, fa esperienza di tutto ciò ed eccola come appare in uno dei momenti del libro in cui sale un a tu per tu che lo slarga e lo fa fratello e sorella di chi legge: "Sentivo il peso delle stelle sopra di noi. Splendevano intermittenti ma costanti nel buio della notte e io restai ipnotizzata, in attesa che uno squarcio si aprisse nel mistero della mia vita e tutta quella lucida e fredda lava mi colasse addosso e mi illuminasse la strada".

Il libro di Enrica Ferrara si presenta stasera alle 18 alla libreria Iocisto (via Cimarosa, 20). Dialogano con l'autrice Francesca G. Marone e Silvio Perrella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA